

RIASSUNTO TESI TRIENNALE

Materia: Relazioni Internazionali

“EXPLORING THE BOUNDARIES OF HUMANITARIAN INTERVENTION”

Introduzione

Il giorno 6 Aprile dell'anno 1994, nello stato africano del Rwanda, il governo di etnia Hutu decise di cancellare dal mondo milioni e milioni di esseri umani. La semplicità della ragione del massacro etnico costituì il suo principale motivo di successo.

«Every journalist, every lawyer, every professor, every teacher, every civil servant, every priest, every doctor, every clerk, every student, every civil rights activist were hunted down in a house-to-house operation. The first targets were members of the never-to-be-constituted broad-based transitional government.»¹

Il genocidio in Rwanda può essere considerato senza dubbio una delle più sanguinose e gravi carneficine di tutti i tempi. In Karama Gikongoro furono uccisi 43.000 uomini dell'etnia Tutsi, mentre in Butare il numero dei morti raggiunse i 100.000. Ma non fu abbastanza. Il governo Hutu proseguì nel massacro di 16.000 esseri umani in Cyangugu, 4.000 in Kibeho, 2.500 in Kibungo, 5.500 in Cyahinda². Il metodo che fu utilizzato dalla polizia Hutu fu particolarmente elementare ed efficace: tutte le carte d'identità che riportavano il crimine di appartenere al genere umano “sbagliato” dei Tutsi bastarono come indicazione di chi dovesse essere fisicamente e brutalmente eliminato. Quando la procedura delle Carte d'Identità divenne eccessivamente complicata per essere messa in atto velocemente, le autorità Hutu passarono al metodo più immediato del riconoscimento fisico (grazie alle peculiari caratteristiche corporee dell'etnia Tutsi):

¹ Melvern, Linda. *A People Betrayed: The Role of the West in Rwanda's Genocide*, London, Zed Books, 2000, p.127. Quoted in Holzgrefe, 'The humanitarian intervention debate' in J.L Holzgrefe and Robert O. Kehoane (eds), *Humanitarian Intervention: Ethical, Legal, and Political Dilemmas*, New York, Cambridge University Press, 2003, p.15.

² Des Forges, Alison L., *Leave None tell the Story: Genocide in Rwanda* (Human Rights Watch, New York, c. 1999), pp.303-594. Quoted in *ivi* p.16.

«Some are still alive. You must go back there and finish them off... The graves are not yet quite full. Who is going to do the good work and help us fill them completely?»³

Quale fu, in questo contesto, il ruolo della pacifica, democratica e ragionevole comunità internazionale? Come reagì l'Occidente sviluppato a questa terribile carneficina? Il 31 Maggio del 1994 il Report del Segretariato Generale delle Nazioni Unite riconosce che:

«... we have failed in our response to the agony of Rwanda, and thus have acquiesced in the continued loss of human life. Our readiness and capacity for action has been demonstrated to be inadequate at best, and deplorable at worst, owing to the absence of the collective political will.»⁴

Nel caso di gravi violazioni dei diritti umani, nell'eventualità di sanguinosi massacri etnici, di omicidi atroci di migliaia di esseri umani, la comunità internazionale può dirsi obbligata moralmente a intervenire? Può uno stato, o un gruppo di stati, decidere di intervenire militarmente senza l'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite? E, ancora, che cosa possiamo dire a proposito dell'importanza di un'eventuale riforma del sistema legale internazionale raggiunta grazie ad un'azione di forza militare da parte di una data nazione contro uno stato giudicato colpevole della violazione dei diritti umani? Esiste davvero una "guerra giusta" o esiste solamente la guerra come brutale manifestazione della totale irrazionalità dell'uomo?

Queste sono alcune delle più importanti domande alle quali ho cercato di dare una risposta nel mio lavoro, prendendo in forte considerazione le riflessioni, le analisi e le teorie di due dei più influenti studiosi dell'intervento umanitario: J.L Holzgrefe e Allen Buchanan. L'intervento umanitario è chiaramente una delle più complesse *issue* globali e concentra nella sua natura moltissime difficoltà, dovute principalmente alle possibili interpretazioni che si possono dare del fenomeno in questione. Per questo motivo credo sia particolarmente importante tentare di stabilire i confini dell'intervento umanitario, cercandone una definizione il più possibile specifica e attenta, per evitare l'eccessivo

³ Radio Télévision Libre Milles Collines (Hutu radio station). Quoted in G. Prunier, *The Rwanda Crisis: history of a genocide*, London, Hurst & Co., p.224. See also *ibidem*.

⁴ Report of the Secretary-General on the Situation in Rwanda [S/1994/640, 31 May 1994]. Available at <<http://www.un.org/Docs/secu94.htm>>. Quoted in *ibidem*.

arbitrio che gli stati potrebbero esercitare in un'azione militare di questa tipologia. Cercare di controllare, limitare e arginare i casi in cui possa essere ritenuto doveroso e giusto intervenire militarmente per la protezione dei fondamentali diritti umani di popolazioni straniere, rappresenta a mio parere un'urgenza che non può essere ignorata.

I capitoli

Nella prima parte del lavoro ho cercato di dare una quanto più ampia descrizione possibile del fenomeno dell'intervento umanitario. Analizzando gli studi effettuati da J.L Holzgrefe, ne ho dato una prima definizione, cercando di individuarne le caratteristiche essenziali. Ho in seguito descritto e riportato le principali teorie e interpretazioni dell'intervento umanitario, grazie all'utile classificazione effettuata da J.L Holzgrefe. In fine ho concentrato l'attenzione su quella che è considerata la più rilevante teoria della guerra e della pace: "The Just War Theory", specificandone le implicazioni nelle tre dimensioni dello *jus in bello*, *jus ad bellum* e *jus post bellum*.

Nella seconda parte del lavoro, fondamentale ai fini dello stesso, ho analizzato, studiato, descritto e riportato la teoria della "Legal Illegal Reform" di Allen Buchanan. Ho concentrato la mia analisi su di una parte specifica della sua opera "Human Rights, Legitimacy, & the Use of Force" (2010), vale a dire quella in cui egli stabilisce una brillante connessione tra la filosofia del diritto internazionale e la "Just War Theory". Partendo dal concetto di "internal legitimacy", che concerne la giustificazione data dallo stato che interviene ai propri cittadini, passando per l'analisi dell'importanza che l'interesse nazionale riveste nelle decisioni di politica estera, Allen Buchanan arriva alla sua originale conclusione. Nel contesto internazionale, gli atti illegali (come l'intervento umanitario) possono essere compiuti solo ed esclusivamente se costituiscono un considerevole miglioramento del sistema legale internazionale. In fine, per dare maggiore concretezza, ho applicato gli otto principi ("the eight guidelines") teorizzati da Buchanan al caso storico dell'intervento della NATO in Kosovo (1998-99).

Nella terza e ultima parte del lavoro, ho ritenuto opportuno riportare un punto di vista differente rispetto a quello sopra descritto. La critica del pensiero di Allen Buchanan è portata avanti con meticolosa attenzione da un altro importante studioso dell'intervento umanitario: Ned Dobos. Egli concentra principalmente la sua attenzione sulla nozione e sul concetto di "internal legitimacy", nozione il cui scopo è sopravvalutato da Buchanan. Oltre alla critica sullo scopo, Ned Dobos afferma che Buchanan ha accordato alla "internal legitimacy" una priorità che non doveva essergli attribuita e che dovrebbe essere rivista alla luce dell'altrettanto importante "external legitimacy".

Le conclusioni

Come più volte sottolineato nell'Introduzione, l'intervento umanitario rappresenta ancora oggi una delle più indefinite e opache issue globali. Allo stesso tempo, l'intervento umanitario può essere considerato come uno dei fenomeni dell'Internazionale che più necessitano di limiti e definizioni. Ho di fatti notato nella parte introduttiva del lavoro le numerose difficoltà che si possono riscontrare nel voler trovare una definizione specifica e generale dell'intervento umanitario, che non presenta netti e facilmente individuabili confini. In questo senso, ho posto l'accento in particolare sulla necessità di trovare un minimo comune denominatore degli atti d'intervento armato e militare tesi a prevenire o porre fine a gravi violazioni di diritti dell'uomo. Le idee di Allen Buchanan e J.L Holzgrefe sono state particolarmente preziose a questo fine. Mi hanno di fatti consentito di analizzare in modo più approfondito uno dei più interessanti, attraenti e influenti fenomeni delle Relazioni Internazionali.

A conclusione dell'analisi ho dunque riassunto in alcuni punti quelli che potrebbero essere identificati come i quattro confini essenziali dell'intervento umanitario. Con l'espressione "confini essenziali" mi riferisco ai limiti fondamentali, alle basi rilevanti e alle caratteristiche immancabili che un intervento umanitario dovrebbe in ogni caso possedere per evitare ogni considerevole atto di arbitrio da parte di un singolo stato, un gruppo di stati o in generale di una parte rilevante di comunità internazionale. Un atto di forza militare dovrebbe, per questo:

1. Avere come unica base un interesse umanitario;
2. Rispettare le popolazioni che pagano per esso;
3. Essere autorizzato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite;
4. Raggiungere sia la legittimazione interna sia esterna;

Per quanto riguarda il primo dei "confini essenziali", l'intervento umanitario deve essere portato avanti unicamente con, e basato unicamente su, un interesse umanitario. In un intervento militare di forza armata atto a prevenire o a porre fine a un disastro umanitario, non deve essere accordato alcuno spazio per l'egoistico interesse nazionale. Un singolo stato, o un gruppo di stati, che decide di intervenire negli affari interni di un paese straniero, che sta attraversando una crisi umanitaria, deve possedere unicamente lo scopo di porre fine a tale brutalità. Questa è e deve essere l'unica vera e sincera "giusta causa" di un tale atto. Ciò che accadde in Rwanda nel 1994 fu essenzialmente la totale indifferenza del mondo occidentale e la completa apatia della comunità internazionale. Il motivo fu principalmente il fatto che lo stato africano del Rwanda non presentava forti interessi economici e politici per gli stati occidentali. Per tre "lunghi" mesi la popolazione di questa regione del mondo fu torturata, bruciata, distrutta e uccisa atrocemente senza alcun intervento

dell'Occidente industrializzato. La storia del Rwanda ci fa capire in maniera molto chiara e incontestabile quanto l'egoistico interesse nazionale possa rappresentare un forte ostacolo per un intervento umanitario volto a salvare vite umane.

Il secondo "limite essenziale" dell'intervento umanitario è rappresentato dal rispetto delle popolazioni che sono realmente coinvolte dall'atto di forza militare. L'intervento dovrebbe, infatti, costituire una giusta, sostenibile e ragionevole azione per i cittadini dello stato che interviene. Quest'obiettivo non dovrebbe risultare di difficile raggiungimento se il primo "confine essenziale" fosse rispettato (interesse umanitario). Di conseguenza, il rispetto della volontà dei cittadini dello stato che interviene rappresenta un'importante condizione, soprattutto perché sono questi cittadini che devono sopportare i costi, anche economici, del suddetto intervento. Secondariamente, l'intervento militare umanitario dovrebbe essere portato avanti rispettando la popolazione "vittima" del disastro umanitario poiché, come Ned Dobos sottolinea più volte, è questa la parte della popolazione che paga di più e in termini più atroci il costo dell'intervento.

Il terzo "limite essenziale" è particolarmente importante. Penso fermamente che il permesso e l'autorizzazione formale del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non dovrebbe mai mancare. La ragione è l'urgente necessità di apporre limiti concreti all'arbitrio degli stati. Inoltre, il requisito dell'autorizzazione formale del Consiglio di Sicurezza costituisce anche la condizione di legalità dell'atto d'intervento umanitario stesso.

L'ultimo requisito, fortemente legato al secondo, proviene dalla critica che Ned Dobos effettua nei confronti della posizione di Allen Buchanan. Come ho descritto e analizzato nell'ultima parte dell'elaborato, Ned Dobos crede fortemente che alcuna priorità debba essere accordata alla "internal legitimacy" piuttosto che alla "external legitimacy". Sono sinceramente d'accordo con la posizione di Ned Dobos poiché un atto di forza militare volto a prevenire o porre fine a diffusi massacri di diritti umani dovrebbe essere legittimato sia sul piano interno sia su quello esterno. La "giustificazione umanitaria" è appunto essenziale per entrambi i gradi di legittimità. Un atto d'intervento umanitario illegale e illegittimo dal punto di vista esterno è un atto d'intervento che potrebbe causare grandi e profonde difficoltà anche per la popolazione dello stato che interviene.

In conclusione, indipendentemente da quali possano essere le differenti posizioni personali sull'intervento umanitario, separatamente dalle differenti teorie sullo stesso, è veramente e realmente urgente comprendere e tentare di individuare gli eventuali e possibili limiti che potrebbero essere apposti per meglio controllare e disciplinare quest'importante fenomeno dell'Internazionale. Questo risulta particolarmente importante quando l'intervento umanitario diventa decisivo per il benessere degli esseri umani, per la loro dignità e per le loro vite. Questo è

quanto la storia ha mostrato più volte, nominalmente con il terribile genocidio in Rwanda del 1994 e con la storia della crisi kosovara del 1998.